

di Daniele Petrone

# «Aniello è stato ucciso per gelosia» Ma non ci crede neppure la famiglia

Omicidio di via Stalingrado, ieri ascoltato in aula un coinquilino di Iazzetta, ritenuto uno dei testimoni chiave «Qualcosa è successo per la fidanzata di Milan». La sorella della vittima: «Mio fratello non aveva relazioni»

«Milan si è fatto prendere dalla gelosia, secondo me è successo qualcosa per colpa di quella donna...». Fernando Arturo Martinelli, 60enne uruguayo, oggi senza fissa dimora, abitava da un annetto nel solaio a casa di Aniello Iazzetta, il 51enne originario di Afragola (Napoli) trovato morto, col cranio spaccato in due, nella sua abitazione di via Stalingrado a Reggio, il 16 giugno 2021; decesso che però, secondo le indagini, risaliva a quattro giorni prima. Il movente dell'assassinio è ancora un giallo, ma Martinelli, ritenuto un testimone chiave, ha dato la sua versione ieri mattina in aula nella seconda udienza del processo che vede imputato il 35enne slovacco Milan Racz, accusato di omicidio volontario aggravato. Indicando Tetyana Shevchuk, fidanzata ucraina di Racz (che con lui era stata fermata al porto della Spezia, in procinto di imbarcarsi, poche ore dopo la scoperta del cadavere), come la «scintilla» che avrebbe scatenato la furia dell'imputato nei confronti di Iazzetta.

Un racconto però che per la difesa ha mostrato diversi punti di contraddizione e falle, tanto che l'avvocato difensore Ernesto D'Andrea ha chiesto al tribunale « di acquisire il casellario giudiziale per valutare l'attendibilità e il profilo sia di Martinelli (già pregiudicato, ndr) sia di Maurizio Carbognani», quest'ultimo deceduto un mese fa prima che cominciasse il processo e che venne condannato a sei anni per omicidio preterintenzionale nei confronti di Nerino



L'imputato Milan Racz e il suo legale difensore Ernesto D'Andrea; sotto, la sorella della vittima Rosa Iazzetta

Medici, 82 anni, aggredito al 'Cattolico Tot'. Un'istanza sulla quale la Corte d'Assise (presieduta da Cristina Beretti, a latere Michela Caputo e i membri popolari) si è riservata la decisione.

Sullo sfondo una cornice di degrado e marginalità: nella sua casa, Iazzetta ospitava sbandati in difficoltà. «Lui e Milan si erano conosciuti per strada, così mi aveva raccontato Aniello — ha continuato Martinelli — Il loro rapporto era tranquillo, erano come fratelli». Poi però, stuzzicato dalle domande del pm Valentina Salvi e della difesa, ha aggiunto: «Negli ultimi tempi

non si parlavano più, Milan quando beveva diventava aggressivo. Non ha mai fatto nulla, ma trasmetteva un senso minaccioso». Poi è tornato su quanto ricorda della sera dell'omicidio, il 12 giugno. «Io e Aniello eravamo seduti a tavola. C'erano anche la donna (Tetyana, ndr) e un altro amico (Carbognani, ndr). Lei ha ricevuto una telefonata da Milan e l'ha passato ad Aniello». Quest'ultimo poi «ha detto che Milan stava arrivando a picchiarlo». Martinelli racconta poi di essersi ritirato in solaio, dove dormiva. «Poco dopo ho sentito battere alla porta e dei gran ru-

mori. Ho chiamato la polizia e poco dopo Milan è venuto su da me a minacciarmi. Ho richiamato la polizia, poi mi sono messo a dormire». Martinelli infine ha detto di aver «fatto la macabra scoperta del corpo di Aniello, steso sul letto e con l'occhio sfondato solo il 16 giugno, chiamando poi i carabinieri». La difesa punterebbe ad insinuare il dubbio che il responsabile potrebbe essere stato uno dei coinquilini e non Racz. O quantomeno a dimostrare la preterintenzionalità a discapito della volontarietà dell'omicidio.

Un'udienza fiume quella di ieri. Nella quale hanno sfilato una decina di testimoni. Tra cui la sorella della vittima, Rosa Iazzetta (parte civile assieme al marito Pietro Casi, tutelati dal legale Andrea Davoli). «Mio fratello era una persona buona e sensibile. Una relazione con una donna? No, non credo proprio. Si era trascurato troppo». Mentre un carabiniere dei Ris ha illustrato le analisi sui reperti, con tracce biologiche di Carbognani e Martinelli che metterebbero in dubbio, seconda la difesa, che Racz possa essere colpevole oltre ogni ragionevole dubbio. Si torna in aula il 10 marzo quando sarà sentito l'imputato.



**LA DIFESA**  
**«Chiediamo la verifica dell'attendibilità di questi racconti. Non ci sono prove»**

## «L'infermità non può giustificare la guida folle»

Strage di Gaida, la famiglia delle quattro vittime: «La perizia psichiatrica disposta per Orjol Lame? Sia obiettiva e scrupolosa»

«L'infermità mentale non può giustificare quella condotta di guida scriteriata». La famiglia delle quattro vittime della strage di Gaida non ha preso bene la decisione del tribunale di Reggio di procedere ad una perizia psichiatrica che attesti le condizioni di Orjol Lame, l'uomo che era alla guida dell'auto — senza patente, senza assicurazione e sotto effetto sia di alcool sia di droga — che si è schiantata a Gaida, contro una vecchia abitazione sulla via Emilia, il 30 ottobre scorso, causando la morte della sua compagna Shane, del loro figlio piccolo Mattias (un anno e quattro mesi) e dei fratellini di lei, Resat e Rejana, di 11 e 9 anni. Ardian e Anjeza Hyseni, i genitori delle vittime, dopo la tragedia sono ritornati in patria, a Durazzo, in Albania. È rimasto

loro un solo figlio, il 18enne Danilo che studia in un'accademia per diventare chef a Lione, in Francia. Per il processo hanno l'intenzione di costituirsi parte civile e si sono affidati a **Studio3A-Valore**, società specializzata a livello nazionale nella valutazione delle responsabilità civili e penali in ogni tipologia di sinistro, con la collaborazione degli avvocati Nicola Termanini del foro di Modena e Fabio Ferrara del foro di Bari.

Lame — indagato per omicidio stradale plurimo e aggravato — un mese e mezzo fa è uscito dal coma ed è stato trasferito a Correggio in un reparto ad alta specializzazione per la riabilitazione da gravissimi traumi. Finora non è stato possibile neppure interrogarlo, da qui la perizia per capire se può prendere parte,

scientificamente, ad un processo. «Sanno che non si può perseguire una persona in stato di coma, ma chiedono una perizia scrupolosa e obiettiva — spiegano i legali — che accerti veramente le condizioni e i margini di recupero dell'indagato, e, laddove ve ne siano, sperano anche che non si voglia addurre una momentanea 'infermità mentale' per giustificare quella condotta di guida scriteriata che ha strappato loro quasi tutti gli affetti». La famiglia chiede giustizia. «A rendere ancora più grave il fatto — concludono i legali — è che Lame "vantava" vari precedenti specifici e anche condanne per spaccio di sostanze stupefacenti e sul suo capo pendeva un decreto di espulsione, non si sarebbe nemmeno dovuto trovare in Italia».

dan. p.

